



LE FOTOSTORIE

**AD
AUSCHWITZ
CERCANDO...
LORO**



di Antonio Cassarà

È ancora possibile fotografare Auschwitz? Voglio dire: è ancora possibile, con le immagini, raccontare del campo, delle stragi, dei forni crematori, dei lunghi corridoi deserti, degli uncini di ferro dove venivano appesi i prigionieri, come animali appena appena massacrati, delle baracche, dei piccoli oggetti lasciati da qualche parte da chi andava a morire? Ripeto la domanda: la fotografia, per quanto poteva, ha già detto tutto quello che c'era da dire sulla sofferenza, sulla tragedia della Shoah, sulla vergogna del mondo? È vero, non si finisce mai di raccontare e ricordare, non si finisce mai di cercare di spiegare, di elencare, di sottolineare, di mostrare l'orrore, perché si sappia tutto anche nei secoli a venire. Ma la fotografia è un'altra cosa: è qualcosa di tattile, di concreto, di cartaceo, come si dice oggi, che ricomponne, momento dopo momento, la vita o la morte dell'uomo sulla faccia del mondo. È la fotografia, dalla fatidica data della sua invenzione, che, come tutti ormai sanno, ha cominciato a mettere insieme, a pezzi e bocconi, come con i mattoncini del lego, volti, occhi, persone, vestiti, paesaggi, sorrisi, lacrime, momenti lieti, guerre, tragedie, abbracci, culle con i bambini, bare con i morti, feste di matrimonio, immagini delle sante santissime vacanze e tutto il resto. Dunque una grande, ma spicciola, campionatura di quel che siamo stati. Come, diciamo la verità, non era mai avvenuto prima.

Ma andando ad Auschwitz c'è, fotograficamente parlando, ancora qualcosa da scoprire, di non detto, di non raccontato? La domanda mi frulla e riflulla per la testa e la ripeto. Poi guardo le immagini a colori di Tonino Cassarà che pubblichiamo per il "giorno della memoria" e mi rispondo che sì, per la verità, è ancora possibile dire e raccontare sempre, sempre. Basta saperlo fare. E le immagini che pubblichiamo lo dimostrano. Ormai se ne sono viste a migliaia: alcune anche dei grandi maestri della fotografia che avevano ripreso i mucchi di scarpe, i capelli, i pettini o gli spazzolini da denti di quelli che entravano, passavano sotto quella maledettissima scritta "Arbeit macht frei" (ossia "il lavoro rende liberi", di recente rubata forse per sfregio e poi ritrovata) e poi giravano l'angolo per andare a finire subito nelle camere a gas. Ho sotto gli occhi quel terribile e famoso "Album Auschwitz" messo insieme dai fotografi delle SS e che è conservato in Israele. I corridoi, le alzate, i binari ferroviari, le baracche, i punti di raccolta degli ebrei, dei comunisti, dei preti libertari, dei rom, dei testimoni di Geova, degli omosessuali, degli oppositori di Hitler, sono pieni di gente con lo sguardo perso nel vuoto o che si chiede (gli occhi parlano, i gesti anche) che cosa accadrà da quel momento in poi. Ci sono bambini che, con l'aria corrucciata, guardano l'obiettivo della macchina fotografica con lo sguardo che ancora domanda. A pagina 142 di quel bellissimo librone stampato da Einaudi c'è un gruppo di mamme e di bambini che chiedono, appunto, notizie alla macchina fotografica. Sono laceri, sdruciti, poveri, disperati. Nelle altre pagine c'è lo scemo di un villaggio – ebreo lo scemo ed ebreo il villaggio – e non si scappa dalle mille domande che escono da tutti i visi e da tutti gli occhi, rivolti a quella cosa inanimata e allo strano aggeggio che continua, ininterrottamente, a fare quel piccolo "klik", "klik", "klik" dell'otturatore. Un otturatore, naturalmente, senza cuore e senza anima. In altre immagini, si vedono i guardiani del campo con il frustino in mano, si vedono le torrette, i camini, i blocchi con le camere a gas, i cani e le montagne di poveri bagagli che la gente si è portata dietro, inutilmente, da tutta l'Europa. Insomma è un mondo orrendo, pieno di una vita cenciosa e poi di morte, ma con gli spazi tutti occupati: da un angolo all'altro. Occupati, gli spazi, da quelli che poi spariranno e si dissolveranno nel nulla lasciando solo polvere o fumo al vento.

Poi nel dopoguerra, e con il passare degli anni, a migliaia sono tornati ad Auschwitz. Soprattutto ragazzi delle scuole che arrivavano nella vecchia O'swiecim, la città polacca inclusa nel Terzo Reich, per vedere, memorizzare, ricordare per sempre e raccontare. Sono tornati spesso insieme ai sopravvissuti del campo che spiegavano, spiegavano, spiegavano. Un necessario e terribile turismo della memoria, si potrebbe dire. Allora chi si è addentrato per la prima volta nel campo avrebbe potuto fotografare le impressioni dei ragazzi, le loro facce, il movimento di vita che si crea, comunque, in queste circostanze, anche in uno dei luoghi dell'orrore.

Invece Tonino Cassarà ha fatto una scelta diversa: molto più intima e individuale. Ha ripreso il vuoto, il nulla, il silenzio di quel posto orrendo. I lunghi corridoi deserti, la sbarra d'ingresso, le

Nella foto di copertina: L'ingresso di Auschwitz con la celebre scritta "Il lavoro rende liberi".

stanze, le pareti di mattoni, gli angoli delle baracche. È un po' come se le sue foto fossero soltanto piene e affollate di quelle migliaia e migliaia di anime (e lo dico da laico) che in quegli angoli, dietro quei muri o nelle camere a gas, ebbero terrore, angoscia, voglia di urlare, di scappare o di raggiungere quella gelida e deserta campagna dei dintorni. Uno degli abitanti della città di O'swiecim scrisse dopo la guerra: «Qualche forza interna, o forse la curiosità mi trascinava alle porte di quel campo di concentramento. Se non avessi ceduto a quella forza, so che avrei avuto i rimorsi per non aver adempiuto l'obbligo». E ancora: «La ragione si ribella. L'umanità deve vedere queste scene, perché tra alcuni anni nessuno crederà in ciò che stiamo guardando oggi. La trasparenza dell'immagine odierna sparirà».

Così Tonino Cassarà è entrato anche lui dentro Auschwitz, in punta di piedi e per la prima volta. Ha lasciato, nelle sue foto, posto libero alle anime che in quei corridoi e in quelle baracche hanno sofferto. Solo loro sono visibili in tutte le immagini.

Cassarà è un giornalista professionista piemontese che ha sempre fatto fotografia e ogni inquadratura lo spiega e lo racconta. Non è certo un maestro dell'immagine ma semplicemente un cronista e un uomo di cuore. Per questo la "Fotostoria" di questo numero è tutta sua: per la gente di Auschwitz, naturalmente.

W.S.





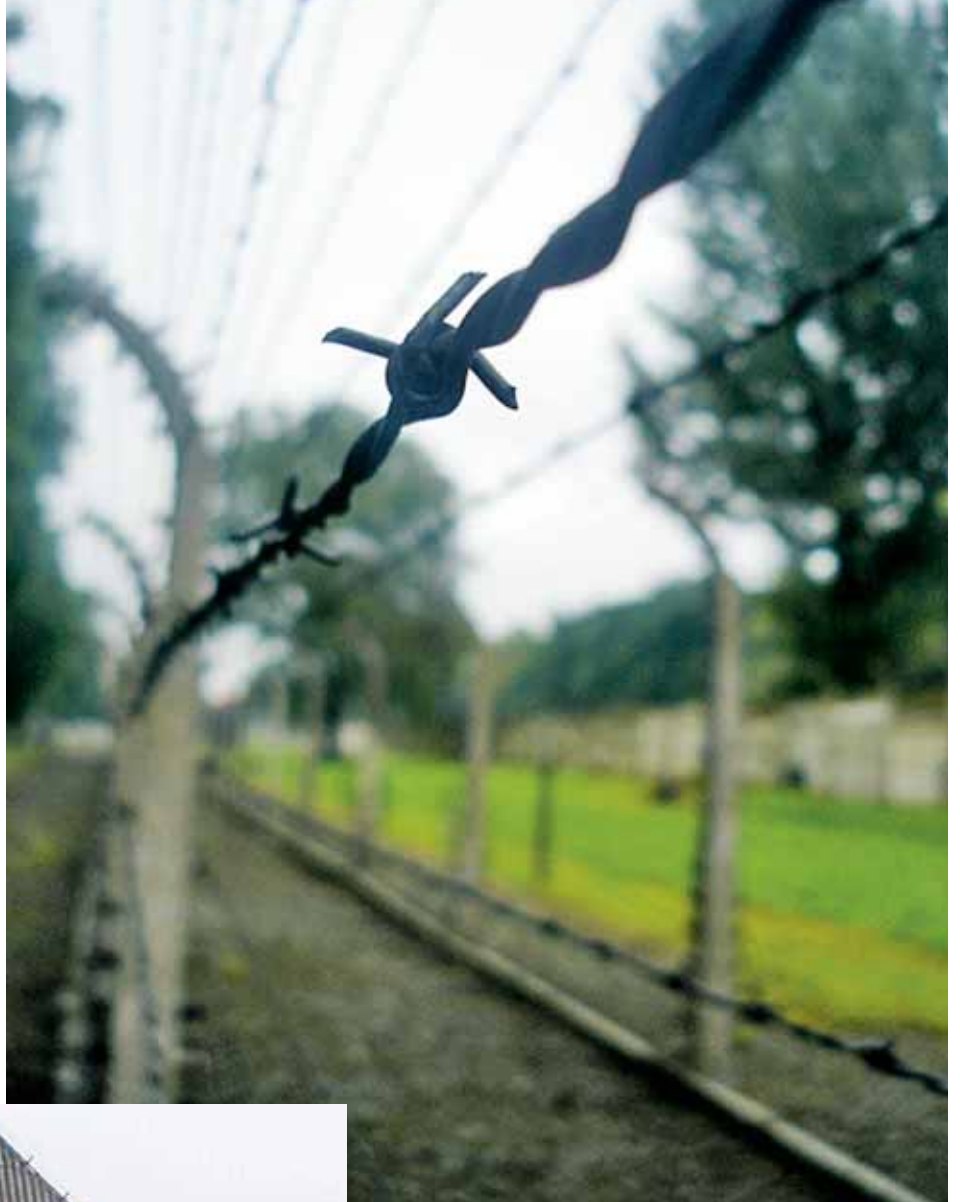


I "simboli" tragici e terribili del campo e le baracche.





*Il numero di alcuni blocchi e altre baracche.
In ogni angolo una atmosfera rarefatta e come sospesa all'orrore e al nulla.*



In alcune foto è come se, nel silenzio, tornassero a riemergere voci, urla, richiami, il terrore e la paura di chi ha camminato per queste stradine o ha voltato dopo questo o quell'angolo.





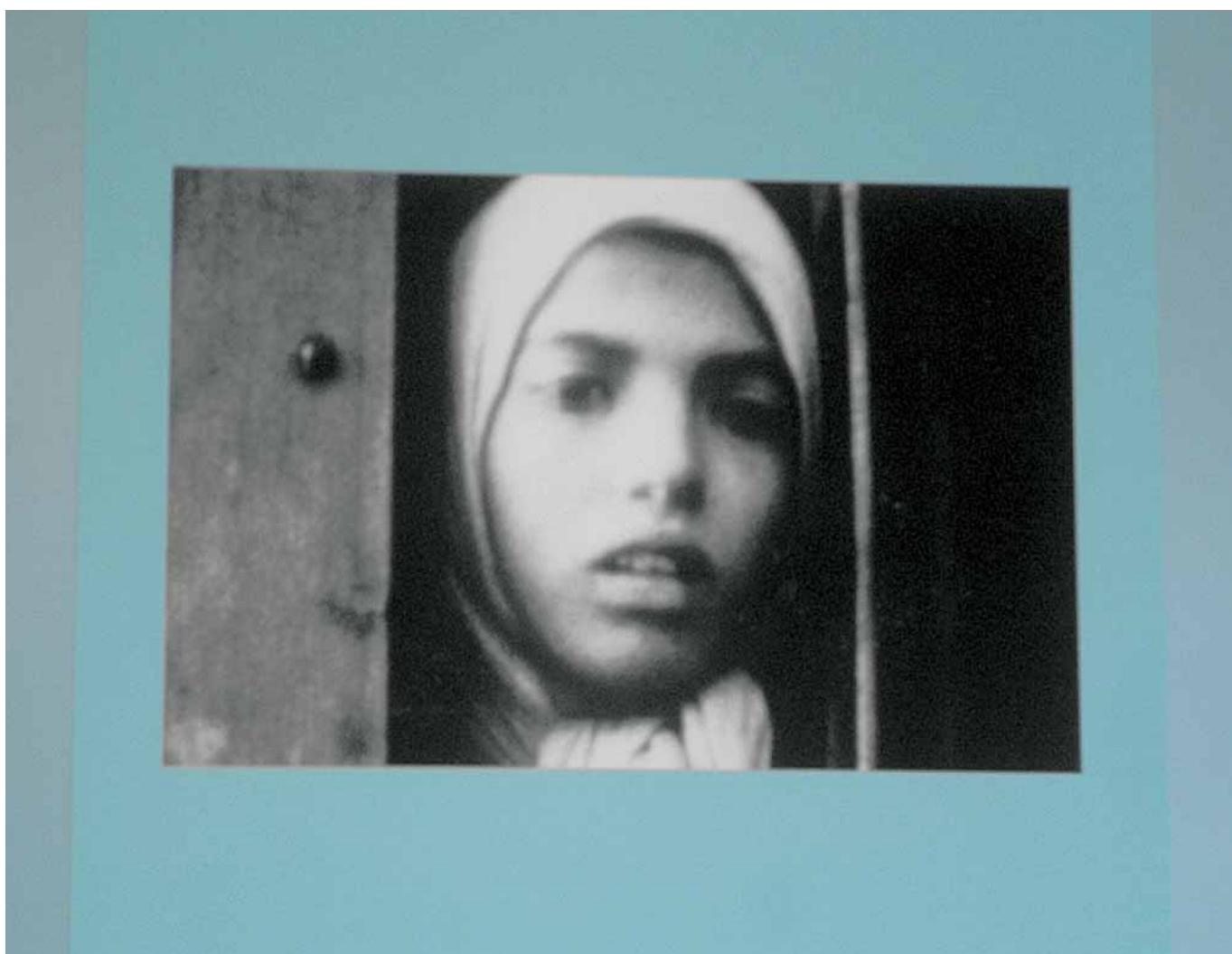
Altri segni e simboli che allora significavano prigionia, schiavitù e morte.



Ancora una strada del campo.



*Una immagine,
nel piccolo museo,
che ricorda
chi "passò"
per il camino.*



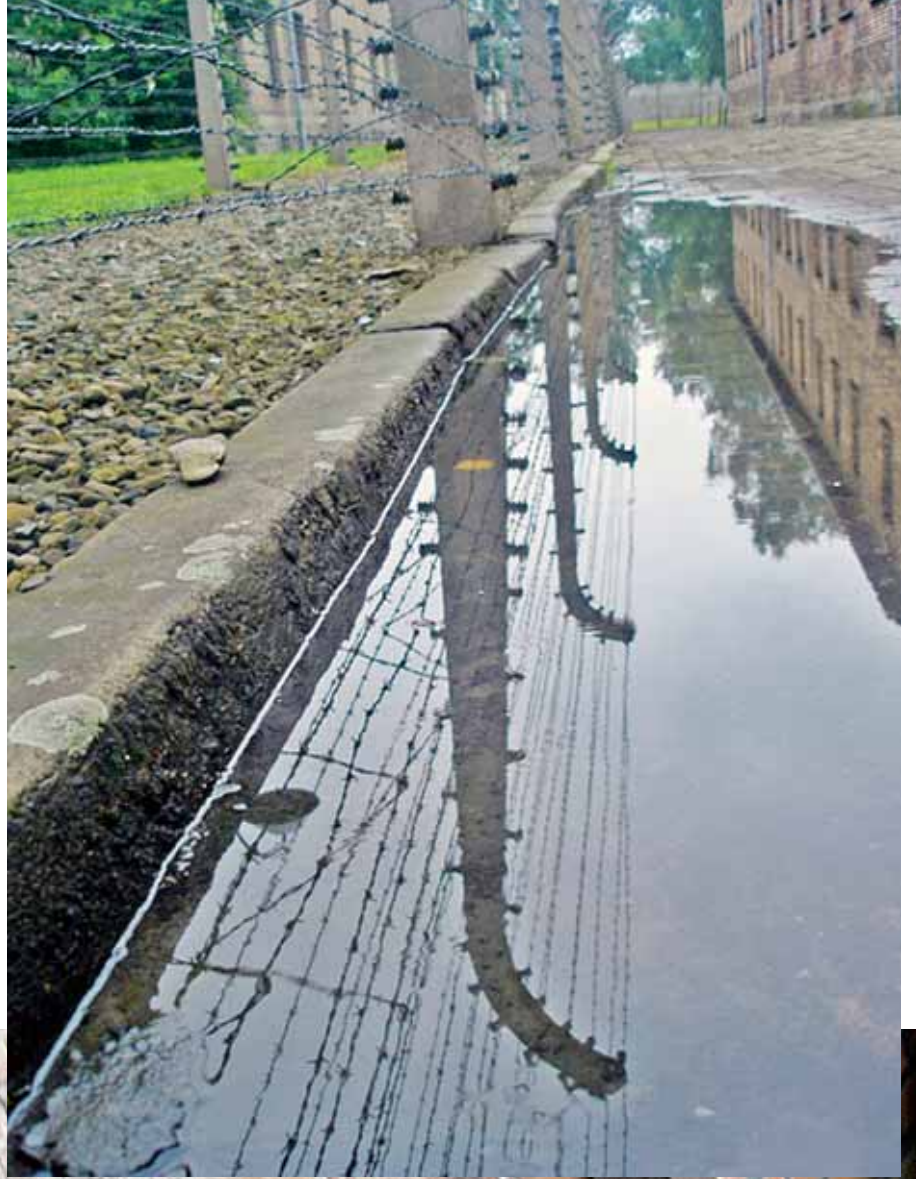
Altre immagini nel museo del campo: una famiglia ebrea, una ragazzina...



Dal museo, sbirciando fuori. Quanti occhi avranno guardato da dietro queste sbarre? E ancora, la giacca di un deportato italiano.



Di nuovo baracche e, sotto, i fiori per ricordare.



Simboli e ancora simboli di schiavitù e poi gli sportelli di due forni crematori.



Non c'è niente da scrivere per queste due foto: basta guardare ed è ancora una volta tutto chiaro.

